



Su un 12 metri da Imperia alla Polinesia

Vele in fuga

Sette anni in barca con la famiglia come ciurma

La storia di Elena, pubblicitaria milanese di successo che lascia tutto per un viaggio che la porta in isole di sogno. Una ricerca della felicità con l'avventura del ritorno

FABIO POZZO

QUESTA non è una storia di uomini, ma di una donna. Elena Sacco, una pubblicitaria che all'apice del successo professionale sceglie il mare, una barca e decide di partire. Per sette anni, con i figli e il compagno. Per il blu.

Il viaggio comincia prima, negli anni Ottanta, quando Elena incontra Claus e la sua agenzia pubblicitaria a Milano. Il lavoro decolla, sboccia l'amore, nasce Nicole, arrivano le prime vele: un 6 metri e mezzo, un'Alpha di dieci. E poi, nel 1995, succede: Elena parte per Pordenone in auto con un collaboratore. «Ci andavo tre volte la settimana, avanti e indietro con una riunione di sei ore in mezzo» racconta. Un incidente, la macchina va fuori strada, lei rischia la paralisi, l'altro passeggero muore. «Quella è stata la torcia». La luce che si accende su un malessere già profondo. «Non ne potevamo più di correre sulla ruota del criceto». L'idea è di Claus: «Molliamo tutto finché possiamo. Facciamolo da vi-»

Potrebbero acquistare una seconda casa in Riviera, un attico con vista Duomo a Milano, ma scelgono un Hallberg Rassy 38, una vela di 12 metri. Si chiamerà Viking. «Vecchiotta, ma in ottime condizioni. Il proprietario la teneva in porto a Sanremo, non usciva mai. Era solida, ben costruita. Non grande, ma nemmeno minuscola. E a misura di bimbo». Sì, perché quando decidono di salpare, l'1 gennaio 1997, dopo un anno di lavori, dopo aver chiuso l'agenzia, è nato anche un maschietto, Jonathan.

Un corso di sopravvivenza in mare - «Ci impiegavamo venti minuti per salire sulla zattera ed eravamo in piscina!» - e prendono il largo da autodidatti. Liguria, Gibilterra, Canarie, la traversata atlantica. Non è una passeggiata, anche perché Elena soffre di mal di mare. E poi, le paure. «Non di andare a sbattere contro un'altra imbarcazione, perché il radar faceva bene il suo lavoro: avevo paura dei



Elena Sacco con Claus e i figli Jonathan e Nicole a Uturoa, sull'Isola di Raiatea, nella Polinesia Francese

ARCHIVIO ELENA SACCO



Il Viking in navigazione a Bequia, nel Mar dei Caraibi



A Rangiroa, nell'arcipelago di Tiamotu, Polinesia Francese

container e delle balene addormentate, sapevo che non avremmo potuto far niente per evitarli, nemmeno se ci fossimo messi in piedi di vedetta di prua. Non li avrebbe visti nemmeno Superman: eravamo immersi nel buio totale...».

Finché, finalmente, i Caraibi. L'isola di Santa Lucia. «Scopro che una traversata è come

un parto: passato il momento brutto, non ricordi più le notti sgomento delle notti d'inferno». Isole e cieli stellati. Ma c'è il rovescio della medaglia. «Io detesto i Caraibi. Una natura da cartolina e poi sott'acqua è tutto morto, non c'è più la barriera corallina. Baie dove ci sono ammassate 200 barche con gente sopra che non sa nemmeno gettare l'ancora».

Il viaggio, con brevi rientri a Milano per consentire a Nicole, che studia a bordo come privatista, di affrontare l'esame per potersi iscrivere alla classe successiva, prosegue. Venezuela, Isole Vergini, Cuba. Elena diventa, come dice lei, *barcalinga*, una casalinga a vela, ed entra a far parte del mondo dei barcaroli, una grande famiglia galleggiante

che conta anche su tanti italiani. Con una loro speciale biblioteca itinerante. «È una valigia nera di cuoio, consunta, che sembra uscita da un film di Harry Potter: passa di barca in barca, l'accordo è che puoi prendere tutti i libri che vuoi lasciandone altrettanti in cambio».

La prima vera "pausa di terra" arriva nel 2000, quando la

famiglia decide di sostare in Florida. Casa, posto barca, lavoretto per Claus, auto usata, scuola per Nicole e Jonathan. Ma è, per l'appunto, una sosta. È il quarto anno in mare, Elena sbotta, pensa di tornare a Milano, Claus vuole continuare... Eppoi, lei vuole raccontare questa storia, scrivere un libro. Così il Viking riprende il mare, con tutti a bordo, verso il Pacifico. Panama, le Galapagos e, infine, la Polinesia. Il Paradiso. «È tanto bello che ti ci viene voglia di morire, ti sembra di entrare in contatto con il divino...». Ma, c'è sempre un ma. «Seci vivi ti rendi conto che anche qui c'è il marciame». A bordo i soldi sono agli sgoccioli, Elena s'inventa un lavoro, l'Altra Polinesia: un sito attraverso il quale far arrivare in Polinesia turisti che anziché i resort di lusso preferiscono le piccole *pensions de famille*. Ma non glielo lasciano fare. I posti sugli aerei per il Paradiso sono limitati, vanno lasciati a quei turisti che spendono decine di migliaia di euro. L'esperienza col Viking, per Elena, finisce qui. Decide di tornare a Milano con i figli. Termina anche la sua relazione con Claus. «È un ciclo che si chiude».

Ora, a distanza di anni, il libro ("Siamo liberi", Chiarelettere). «Non potevo scriverlo subito, dovevo aspettare di ripartire a Milano. E con due figli, da sola, è stato durissimo». Perché il vero viaggio, forse, è proprio il ritorno. «Il Paradiso non altrove, è in noi. Ma se non avessi fatto quel viaggio non lo avrei capito. Il mare, in questo senso, aiuta. Intorno a te non c'è più nulla di quanto hai lasciato, puoi veramente rimetterti in discussione...».

Tutti possono farlo. «Certo, con una famiglia è più limitante, ma bisogna assumersi qualche rischio se si vuole davvero partire». Consapevoli, però. «Stare in barca è molto faticoso. Gli altri ti pensano in vacanza, mentre tu lavori 24 ore su 24».

Ci sta, a questo punto della storia, guardarsi indietro. «Lo rifarei, perché quei sette anni in barca mi hanno fatto diventare quella che sono. Col senno di poi, però, magari ridurrei la durata dell'avventura e non spenderei tutti i miei risparmi, per fare meno fatica al rientro». Anche perché non è detto che il viaggio sia veramente finito. «Chi ama il mare, le barche, la vela sotto sotto ha un piccolo terremoto dentro. Che va lasciato esplodere».

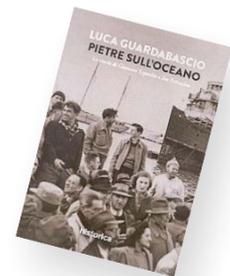
Libri
Blu

IL MARE DI MAGRIS È UNA PASSEGGIATA POP CHE PROVOCA ANCHE INCIDENTI D'AUTO

CIASCUNO di noi ha il proprio mare. A Trieste, poi, il mare si fa Bagno. Sono gli stabilimenti balneari, ma non solo. Barcola, ad esempio, che fa parte dei ricordi del Claudio Magris, è una passeggiata che delimita la "costiera", la strada che porta in città, dove a parte alcune eccezioni è un'area libera dove tanti triestini si stendono a prendere il sole e si tuffano dagli scogli sottostanti (si dice che l'esibizione di corpi abbia provocato non pochi incidenti tra gli automobilisti/e); ciascuno ha il proprio posto, la propria cerchia di vicini di asciugamano. Consuetudini, riti, amori, liti: tutto va in scena su questi lidi, che siano appunto Barcola, gli Ausonia, la Lanterna (o Pedocin, i bagni comunali che dividono con un muro uomini e donne), la Diga... Il libro raccoglie le memorie balneari di Magris e di altri intellettuali giuliani come Covacich, Dorfler, Pahor: testimonianze molto pop, sincere, divertenti che regalano un approccio insolito a Trieste. Una bell'idea, che andrebbe esportata.

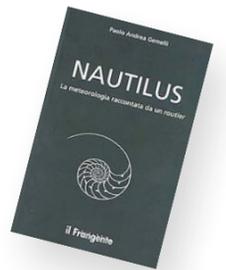


I mari di Trieste
a cura di
Federica Manzon
Bompiani
119 pagine, 17 euro



Pietre sull'Oceano
di Luca Guardabascio
Historica
380 pagine, 18 euro

Giovanni Esposito s'imbarca a 9 anni con la famiglia sul Regina Mare d'Italia per l'America. È il 1870, scappano dalla miseria del Sud. La sua storia, e quella dell'amico Joe Petrosino, il superpoliziotto, commuovono e fanno pensare.



Nautilus
di Paolo Andrea Gemelli
Il Frangente
136 pagine, 15 euro

L'autore è un routier, uno di quegli esperti che leggono in anticipo i fenomeni meteo oltre l'orizzonte e suggeriscono ai velisti in regata o ai diportisti la rotta migliore e più sicura. Una meteorologia vissuta, raccontata da chi sta sul campo.